

La pietà popolare : una “novità antica”. **Uno sguardo all’esperienza dei Padri della Chiesa**

Incontro dei Rettori dei Santuari di Sicilia - Tindari, 26 aprile 2022

- Don Emanuele Di Santo -

Una “novità antica”: è il sottotitolo del testo “Il Santuario porta aperta per la nuova evangelizzazione” edito dal Pontificio Consiglio per la Promozione della nuova evangelizzazione nel 2021. Il titolo del contributo di questo Dicastero, derivato dal I convegno internazionale dei Rettori dei Santuari (2018), mi sembra che indichi due temi: in primo luogo, evidentemente sulla scia del Magistero di Papa Francesco, percepisce i santuari come porta, cioè luogo di ingresso alla realtà di una Chiesa sempre aperta, accogliente e materna; e al contempo luogo di uscita per favorire l’incontro con ogni persona in ricerca di Dio. In seconda istanza invita a riflettere sulla pietà popolare che gravita attorno ai santuari come su una “novità antica”, una realtà della vita di fede, cioè, che se da una parte è ancorata sulla tradizione, dall’altra è capace di farsi generatrice di nuovi cammini e di aprire nuove prospettive.

In *Evangelii Gaudium* del 2013 il Papa indica nella pietà popolare un importante mezzo con cui il santo popolo fedele di Dio «evangelizza continuamente se stesso» (n. 122). Citando il n. 48 dell’*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, afferma che la pietà popolare «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» (n. 123); riprendendo il *Documento di Aparecida* del 2007 Francesco riporta questa espressione che ci riguarda da vicino: «Il camminare insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione» (n. 124). Questa evangelizzazione non avviene attraverso la via dogmatica o catechetica della trasmissione di contenuti, ma per “via simbolica” (n. 124), attraverso il linguaggio dell’arte, della bellezza, delle tradizioni ecc., che è nostro compito intercettare e far nuovamente risplendere di dignità.

Nelle espressioni della pietà popolare, inoltre, il Papa riconosce l’azione dello Spirito Santo nella vita del popolo di Dio, una “manifestazione della vita teologale” (n. 125), che dà vita a una “spiritualità popolare o mistica popolare” (n. 124). E conclude affermando che la pietà popolare va intesa come un “luogo teologico” in cui comprendere come si può inculturare il Vangelo (n. 126).

La stessa attenzione a coniugare pietà popolare e cultura al fine di trasmettere il vangelo si legge nel *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, dove i

santuari sono considerati luogo privilegiato di cultura, oltre che di celebrazioni, in quanto possono aiutare i fedeli che spontaneamente vi accorrono ad approfondire o ritrovare la fede.

Questo modo di considerare la pietà popolare come “*luogo teologico*” su cui esercitare la nostra intelligenza di fede, mi sembra conforme alla lezione e all’esperienza della Chiesa dei Padri, paradigmatica anche in questo caso per la vita della Chiesa in ogni tempo. Essa ci aiuta a recuperare uno sguardo positivo sulla pietà popolare, anche se non privo di accenti critici, in quanto, per parafrasare S. Agostino, non tutto in essa si può amare, ma si deve talora sopportare (cfr. *Serm.* 104).

1. *La devozione popolare come bisogno naturale*

Nella Chiesa antica la pietà popolare sorge come bisogno naturale di esprimere la devozione del credente, che non si ritiene però mai disgiunto dalla comunità, dalla *communio sanctorum* in cui è entrato con il battesimo. Ciò è particolarmente chiaro in quelle testimonianze personali di pietà che sono contenute nelle iscrizioni funerarie, sia quelle incise sui sarcofagi che negli epigrammi esposti nei cimiteri. I riti legati alla morte sono da sempre luogo privilegiato di religiosità, ma per i cristiani sono diventati – anche in presenza di usi apparentemente comuni a tutti – testimonianza di una speranza ignota al mondo pagano, come sottolineava Papa Benedetto in *Spe salvi*.

Basti un esempio celebre: l’epitaffio del vescovo Abercio di Gerapoli del II secolo, che celebra in termini di alta devozione personale l’adesione a Cristo e l’appartenenza alla Chiesa e la certezza della comunione nell’Eucaristia¹. Più semplici ma non meno efficaci le scritte ritrovate sulle pareti di antichi luoghi di culto, spesso ipogei, e cimiteri, su cocci di terracotta e frammenti di papiro: si tratta di brevi invocazioni con richieste di aiuto o professioni di fede: “Cristo, soccorri!”; “Cristo, aiuta chi scrive e tutta la sua famiglia”; “Maranatha”; o di espressioni rivolte ai defunti: “Vivi in Cristo e prega per noi”; “Dormi nella pace del Signore”². Di poco più elaborata è un’invocazione come la seguente, ritrovata su un papiro del III secolo, proveniente da Ossirinco, in Egitto:

¹ «Cittadino di eletta città, mi sono fatto questo monumento da vivo, per avere qui nobile sepoltura del mio corpo, io di nome Abercio, discepolo del casto pastore che pascola greggi di pecore per monti e per piani, che ha occhi grandi, che dall’alto guardano per ogni dove. Egli infatti mi istruì in scritture degne di fede ... il quale mi inviò a Roma a contemplare la reggia e vedere la regina in aurea veste ed aurei sandali; e vidi colà un popolo, che porta un fulgido sigillo. ... e dappertutto mi guidava la fede e m’imbandì per cibo il pesce di fonte grandissimo, puro, che prende la casta vergine e lo porge a mangiare agli amici ogni giorno, avendo un vino eccellente, che ci mesceva con acqua insieme al pane».

² Cfr. S. Di Cristina, *Preghiera e devozione a Cristo nei Padri*, Milano 1987, 77.

«Dio onnipotente, che hai fatto il cielo e la terra e tutto quello che essi racchiudono; vieni in mio soccorso, abbi pietà di me, perdona i miei peccati; salvami nell'ora presente e nell'avvenire per il Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo: per Lui ti sia resa gloria e potenza nei secoli dei secoli!»

Leggendo questi testi salta agli occhi che i primi cristiani nutrivano una devozione cristologica molto forte, come testimoniano ancora le *Odi di Salomone*, e questo va collegata parimenti la venerazione dei martiri attorno al luogo - memoria del loro martirio e della loro sepoltura. Fin dal II secolo i cristiani cominciarono a raccogliere le loro reliquie e, quando dal IV secolo, si intensificarono i pellegrinaggi, portavano a casa anche tutto ciò che toccava le tombe dei martiri o, nei viaggi in Palestina, le reliquie della vera croce. I Padri attestano che molti portavano al collo frammenti della croce o medaglie con il segno della croce o piccoli vangeli, una sorta di "amuleti" di natura cristiana, che sostituivano pratiche pagane simili. Persino è attestato (Tertulliano, Girolamo, Basilio) l'uso di portare a casa il pane eucaristico e conservarlo per alimentare la devozione personale e rafforzare il credente in caso di persecuzione³.

2. Il significato fondamentale della devozione e della pietà popolare

La pietà popolare si diffonde come estensione della preghiera liturgica (come dimostrano molti testi epigrafici) e acquista il suo centro propulsore attorno alle tombe dei martiri: essa difatti nasce come risposta al pericolo della mediocrità che attanaglia da sempre, come un virus, la vita cristiana. Il culto dato agli apostoli e ai martiri, e poi, per estensione, alla Vergine Maria e agli altri santi, permette di rendere sempre presente nell'oggi della Chiesa la loro testimonianza di fede, ritenuta fondante. Esso consente così di colmare il fossato fra un periodo considerato eroico e quello attuale, in cui si rischia di appiattirsi e perdere le motivazioni⁴.

Fin dall'inizio il culto dei santi risponde al bisogno di imitazione e di esemplarità, come è ben espresso nel più antico documento martiriale, il *Martirio di Policarpo*:

«Noi veneriamo lui che è Figlio di Dio, e degnamente onoriamo i martiri come discepoli e imitatori del Signore per l'amore immenso al loro re e maestro. Potessimo anche noi divenire loro compagni e condiscipoli!» (XVII,3).

³ Cfr. A. Hamman, *Devozione e devozioni*, in DPAC I, 932-933.

⁴ Cfr. Markus, *La fine della cristianità antica*, 117ss.

L'effetto che questo produceva può essere sintetizzato con le parole di S. Girolamo quando ricorda la sua personale esperienza giovanile a Roma, dove, la domenica, visitava le catacombe con la brigata degli amici (*in Hiez. XII,40,5*): la devozione della Città è superiore a quella di tutto il mondo per la frequenza alle chiese e ai sepolcri dei martiri, tanto che si sente risuonare continuamente l'*Amen* come una sorta di tuono dal cielo (*in Gal. II prol.*). Altrove il santo afferma: «Dappertutto si venerano le tombe dei martiri, ce ne stiamo con gli occhi appiccicati all'urna delle loro sante ceneri, e - se è possibile - anche le baciamo» (*ep. 46,8*)

Tutto questo non esclude i pericoli o le ambiguità a cui il culto dei martiri e in generale la pietà popolare può dare origine: quali considerare il martire come gli eroi pagani e continuare a praticare sulle loro tombe le usanze pagane, soprattutto il *refrigerium*, il banchetto consumato sui sepolcri in segno di comunione, e le libagioni nelle tombe. È per questo che S. Agostino sente il bisogno di precisare, forse ricordandosi che S. Ambrogio aveva chiaramente corretto la madre Monica per queste usanze:

«Comunque noi cristiani non istituimo per i martiri templi, sacerdozio, misteri e sacrifici perché non essi ma il loro Dio è Dio per noi. Veneriamo, è vero, le loro tombe, in quanto furono uomini di Dio e combatterono fino alla morte fisica per la verità affinché fosse riconosciuta la vera religione nella confutazione delle false dovute alla leggenda. Se alcuni prima del cristianesimo la pensavano così, stavano zitti per timore. Nessuno dei fedeli ha però udito mai che il sacerdote in piedi all'altare, anche se eretto sul corpo di un martire a onore e adorazione di Dio, abbia detto nelle preghiere: "Ti offro il sacrificio, o Pietro, o Paolo, o Cipriano". Sulle loro tombe si offre il sacrificio a Dio che li ha resi uomini e martiri e li ha associati ai suoi angeli nella gloria del cielo. Quindi con quel rito noi ringraziamo il vero Dio per le loro vittorie, ci sproniamo alla imitazione di tali trionfi invocando l'aiuto di lui nel ridestare il loro ricordo. Quindi tutti gli atti di venerazione dei devoti nei sepolcri dei martiri sono decoro delle tombe, non misteri o sacrifici a morti come a dèi. Alcuni vi recano anche il proprio cibo. I cristiani migliori non lo fanno e in molte regioni non esiste questa usanza. Tuttavia quelli che lo fanno, dopo averlo collocato vicino, pregano e poi lo portano via per cibarsene e per offrirne anche ai bisognosi e intendono che il cibo venga santificato per loro mediante i meriti dei martiri nel nome del Signore dei martiri. Chi conosce l'unico sacrificio dei cristiani, che si offre anche sulle tombe, sa che questi non sono sacrifici per i martiri» (*De civitate Dei 8,27,1*)

3. *Pedagogia pastorale nella pietà popolare*

Il testo di Agostino denuncia una certa preoccupazione da cui i Padri non sono esenti: liberare la pietà popolare da influssi estranei o da incrostazioni che ne danneggino l'autentica finalità formativa. Da qui deriva

nei Padri un tentativo di spiritualizzare la devozione popolare e un atteggiamento di correzione degli abusi.

a) Spiritualizzazione

Bisogna notare che inizialmente, essendo posti di fronte alla realtà antropologica del culto pagano, in cui santuari e pellegrinaggi occupavano un posto di rilievo, i cristiani non hanno templi o santuari e quindi luoghi di pellegrinaggio, ma sviluppano l'idea del santuario della coscienza e del pellegrinaggio come viaggio dell'anima verso Dio (Origene). La condizione del pellegrino che percorre la terra da forestiero descrive il cammino di ogni cristiano verso la vera patria che è il cielo. Maestro di questa concezione spiritualizzata del pellegrinaggio è certamente S. Agostino⁵, di cui mi limito a citare questo breve passo del *Commento a Giovanni*:

«Pregate senza esitazione, c'è chi ascolta: chi vi ascolta è dentro di voi. Non dovete levare gli occhi verso un determinato monte, non dovete levare lo sguardo alle stelle, al sole, alla luna. Non crediate di essere ascoltati se pregate rivolti al mare: dovete anzi detestare preghiere simili. Purifica piuttosto la stanza del tuo cuore; dovunque tu sia, dovunque tu preghi, è dentro di te colui che ti ascolta, dentro nel segreto, che il salmista chiama "seno" dicendo: *La mia preghiera si ripercuoteva nel mio seno* (Sal 34, 13). Colui che ti ascolta non è fuori di te. Non andare lontano, non levarti in alto come se tu dovessi raggiungerlo con le mani. Più t'innalzi, più rischi di cadere; se ti umili, egli ti si avvicinerà. Questo è il Signore Dio nostro, Verbo di Dio, Verbo fatto carne, Figlio del Padre, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, eccelso come Creatore e umile come Redentore; che ha camminato tra gli uomini, sopportando la debolezza umana, tenendo nascosta la potenza divina» (in *Joh. X,1*).

Gli accenti spirituali di Agostino non sono tuttavia astratti né disincarnati: essi si fondano sulla divino-umanità di Cristo. La logica dell'Incarnazione richiede luoghi e strumenti materiali per l'incontro con il mistero. Da questo nascerà la giustificazione del culto delle immagini sacre nel VIII secolo in poi e ben prima l'importanza del culto dei martiri.

b) Correzione di abusi

Organizzando le forme della pietà popolare i Padri combattono lo stile di vita pagano e trovano modi di trasmissione della fede. Mentre alcuni guardano con sospetto le pratiche popolari, ritenendole inficiate di paganesimo (Tertulliano), altri si adoperano a correggere e a indirizzare le

⁵ Cfr. J. Fontaine, *L'apporto di sant'Agostino alla spiritualità del pellegrinaggio*, in Id., *Letteratura tardoantica. Figure e percorsi*, Brescia 1998, 227-250.

forme di pietà popolare. Ad esempio S. Giovanni Crisostomo o S. Gregorio Magno organizzano le processioni e i pellegrinaggi alle memorie dei martiri per allontanare i fedeli dagli spettacoli circensi o dai riti pagani. Non mancano di mostrarsi severi nei confronti di chi vive male le pratiche religiose. Se Gregorio di Nissa è molto critico nei confronti di chi si reca in pellegrinaggio in Terra Santa, essendo diventato, a causa dell'afflusso di pellegrini, un luogo di malaffare, il Crisostomo non ha remore a presentare il culto dato ai martiri, con i pellegrinaggi, i canti, le veglie di preghiera come una nuova forma di "teatro spirituale", ma è molto rigoroso contro gli abusi che potevano insorgere:

«Avete mutato la notte in giorno mediante queste sacre veglie: non vogliate nuovamente convertire il giorno in notte con l'ebrietà, la crapula e le canzoni oscene. Hai onorato i martiri con la tua presenza, il tuo ascolto, il tuo impegno: onoralo anche ritornando a casa con modestia, affinché qualcuno vedendo il tuo comportamento poco decoroso, da osteria, non dica che non sei venuto presso i martiri (per onorarli) ma per peggiorare il vizio, per soddisfare la tua disonesta passione. Considera quanto tu sia ridicolo, dopo siffatta adunanza, dopo le veglie, l'ascolto delle Scritture, la partecipazione ai divini misteri, la elargizione spirituale, che, uomo o donna, tu sia visto trascorrere tutto il giorno nelle osterie»⁶.

4. Finalità catechetica della pietà popolare

Un altro modo di intervento formativo da parte dei Padri sulla pietà popolare è dato dall'armonizzare gli accenti di devozione personale con la liturgia e con i testi che da essa derivano. Quando non è così i Padri intervengono a correggere o creano forme nuove che rispondono a fini catechetici, dogmatici o apologetici.

Si pensi a S. Basilio che introduce una nuova formula di dossologia per meglio insegnare la verità dogmatica sull'uguaglianza delle persone divine (*Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo*).

Un altro esempio celebre sono gli *Inni* composti da S. Ambrogio durante la crisi contro gli ariani a Milano: chiusi nella Basilica Porziana, assediati dai soldati inviati dall'imperatrice ariana, S. Ambrogio fa cantare al popolo gli inni cristologici da lui stesso composti al fine di diffondere la retta fede e di far resistere. L'effetto rasserenante della voce umana, intesa come strumento (*organon*) della Parola divina⁷, e del canto di lode che trasforma in preghiera questo suono, è ben descritto da un testimone di eccezione: S.

⁶ S. Giovanni Crisostomo, *Omelia in onore dei santi martiri*: PG 50,663-664. Cfr. Pasquato, *I laici in Giovanni Crisostomo*, Roma 2006³, 217.

⁷ Cfr. Ambrogio, *Exam.* VI,9,67 cit. da J. Fontaine, *Prose et poésie dans la création littéraire d'Ambroise*, in *Ambrosius episcopus I*, Milano 1976, 139.

Agostino, che nelle *Confessioni* rievoca quegli avvenimenti di cui la madre Monica era stata una delle protagoniste col suo zelo nel sostenere Ambrogio, e confessa quale effetto gli inni di Ambrogio avevano prodotto nel suo animo di intellettuale restio a vivere la dimensione comunitaria della fede:

«Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua chiesa! Una commozione violenta: quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità, eccitandovi un caldo sentimento di pietà. Le lacrime che scorrevano mi facevano bene» (*Conf. IX,6,14*: trad. Carena)

Qualche mese dopo questi fatti, S. Ambrogio ritrovò prodigiosamente i corpi dei santi martiri Gervasio e Protasio, di cui si erano perse le tracce. Molti miracoli avvennero, secondo il suo racconto: liberazione dai demoni, guarigione di ciechi e ammalati. Ma al contempo il vescovo registra l'incredulità degli ariani di fronte a questi avvenimenti e ne fa l'occasione per spiegare la vera origine del miracolo e il significato della venerazione delle reliquie:

«Negano che un cieco abbia riavuto la vista; eppure costui non nega di essere stato risanato. ... È una persona conosciuta, che, quando stava bene, era occupata in servizi di pubblica utilità: si chiama Severo, fa il macellaio. ... Egli ora chiama a testimoni quanti prima gli davano i mezzi per vivere: per provare che Dio lo ha visitato, fa venire coloro che furono testimoni e giudici della sua cecità. Proclama ad alta voce di aver recuperato la vista, non appena ebbe toccato una frangia del vestito dei martiri, di cui sono ricoperte le loro sacre reliquie. Tutto ciò non è forse simile a quanto si narra nel Vangelo? Uno solo, infatti ne è l'autore, e noi ne celebriamo la potenza; e non importa che si tratti della sua azione diretta, o di un suo dono indiretto, perché è sempre Lui che, quando agisce, dispensa i suoi doni, e che agisce nei doni che fa» (S. Ambrogio, *Ep. 22,17-18*).

Il sangue dei martiri e i miracoli compiuti per loro intercessione sono la migliore apologia della verità della fede in Cristo che continua ad essere efficace nella sua Chiesa.

Attraverso le forme di devozione o di pietà popolare si può dunque trasmettere il Vangelo e la retta fede in maniera assai efficace.

Questa lezione dei Padri ci riporta all'autentico significato della pietà popolare e delle forme di devozione legate ai nostri santuari. Possiamo raccogliere da quanto abbiamo richiamato questi punti di sintesi sul valore della pietà popolare e sul compito pastorale che ne deriva:

1. Incontro con la carne di Cristo, con la verità cioè della sua incarnazione, contro ogni intellettualismo astratto.

2. Centralità di Dio nella vita delle persone e del mistero redentivo di Cristo.
3. Necessità di orientare a un'autentica spiritualità il bisogno religioso naturale che c'è nelle forme di devozione popolare.
4. Trasformare le forme di pietà popolare in strumenti di evangelizzazione, introducendo contenuti di fede o correggendo pratiche erranee.

Su tutto emerge la necessità di non disprezzare né sottovalutare le forme popolari ma di accoglierle con interesse e di non permettere ad altri di appropriarsene per fini contrari al vangelo.